

Interruzioni legali, pressing in Irlanda Il Consiglio d'Europa stringe la morsa

In Irlanda è pressing politico per approvare una nuova normativa che legalizzi l'aborto, una accelerazione di cui il governo di Dublino tiene informato il Consiglio d'Europa. L'esecutivo irlandese, riferisce il quotidiano *Irish Times*, conta di arrivare alla legge entro aprile, concludendo l'iter parlamentare per fine luglio. Una tabella di marcia di cui è a conoscenza il Consiglio d'Europa. Il 16 dicembre 2010, infatti, la Corte europea dei diritti dell'uomo, relativamente al caso «A, B and C versus Ireland», ha condannato il divieto all'interruzione di gravidanza in Irlanda. Il tribunale di Strasburgo ha stabilito che non deve essere modificata la Costituzione di Dublino, che prevede tale penalizzazione, ma che l'esecutivo deve fare «chiarezza» sulle circostanze in cui l'aborto è legale. Da qui il pressing politico con la formazio-

ne del gruppo di 14 esperti, chiamato dal governo a fornire indicazioni su come legalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza. A gennaio, infine, sono cominciate le audizioni presso la Commissione salute del Parlamento, da parte di esperti medico-giuridici e degli esponenti delle quattro Chiese principali assieme alla comunità islamica. La Conferenza episcopale cattolica nei giorni scorsi è tornata a ribadire che i vescovi «restano profondamente preoccupati». Nel testo, riferisce l'agenzia Sir, la Conferenza episcopale prende le distanze anche dall'«aborto limitato», poiché centrali sono tutte le vite. Diversi politici irlandesi, infatti, vorrebbero legalizzare l'aborto nei casi in cui la donna minacci il suicidio. Posizione insostenibile, per i vescovi, perché l'aborto non può essere «una risposta a un'intenzione suicida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colombia, dai giudici un freno per gli aborti

In Colombia la magistratura obbliga le istituzioni ad un dietrofront nel campo dell'aborto. Ma potrebbe essere solo un ritocco estetico. Nel 2006 una sentenza della Corte costituzionale sancì la depenalizzazione in tre casi: stupro, incesto, inseminazione artificiale non consentita; rischio per la vita o la salute della donna; gravi anomalie che non permetterebbero al feto di sopravvivere. L'allora presidente Alvaro Uribe firmò un decreto per far entrare la decisione nel normale ordinamento. Ora però il Consiglio di Stato ha annullato quel decreto perché - avvertono i giudici - spetta al «legislatore ordinario», dunque al Parlamento, elaborare una norma sull'aborto. Ma sull'argomento ci sono ancora molte incertezze. La vicepresidente del Consiglio di Stato, Maria Claudia Rojas, ha detto che gli ospedali colombiani debbono continuare a realizzare aborti nei tre casi depenalizzati. Dunque? È probabile che il Governo cerchi un'altra via per ribadire quando deciso dalla Corte Costituzionale. (M.Cor.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 21 marzo 2013

James Parker: per la vita, cioè controcorrente

di Paolo Lambruschi

L'avventura e le idee del protagonista del movimento «pro-life» in Inghilterra, coordinatore dei volontari ai Giochi paralimpici di Londra, appena premiato a Pavia per le sue battaglie

eutanasia

I vescovi belgi: «Emarginati i sofferenti»

Continua a far discutere in Belgio la proposta di estendere la possibilità di accedere all'eutanasia a minori e dementi. Il Senato belga si appresta a prendere in esame tale provvedimento, che negli oltre dieci anni di eutanasia legale in Belgio - la legge risale al 2002 - più volte è stato discusso. Dopo la Società di medicina di San Luca, sono stati i vescovi del Belgio a manifestare tutta la propria contrarietà per quella che sembra essere un'inesorabile discesa lungo il piano inclinato del «diritto di morire». In un comunicato, il presidente della Conferenza episcopale belga, l'Arcivescovo di Malines-Bruxelles, André-Joseph Léonard, esprime costernazione per tali proposte di estensione dell'accesso all'eutanasia. A aprire alla morte procurata, afferma Léonard, «mina la solidarietà di tutti i cittadini verso le persone sofferenti». L'Arcivescovo fa notare anche come sia assurdo giudicare i minori legalmente impossibilitati a prendere decisioni come ad esempio sposarsi, ma perfettamente maturi agli occhi della legge per chiedere la morte. Molto rischioso è anche aprire al testamento biologico, col quale una persona può manifestare anticipatamente il desiderio di essere uccisa qualora si dovesse trovare in futuro in una condizione di demenza. Tutto ciò rischia di «rafforzare individualismo e solitudine». Nel comunicato di Léonard, così come in una lettera consultabile sul sito della Conferenza episcopale belga, è presente anche il richiamo alle cure palliative come unica vera soluzione di assistenza ai sofferenti. (L.Sch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È uno dei pochi uomini al mondo che riesce a dire cose politicamente scorrette sui cosiddetti temi eticamente sensibili con un sorriso, senza mai dire male del prossimo, ispirando il dialogo grazie alla misericordia e alla tenerezza. Difficile non ascoltare in silenzio e con interesse le parole di James Parker, coordinatore dei volontari cattolici alle Olimpiadi e alle Paralimpiadi di Londra 2012. Domenica scorsa ha ricevuto, primo non italiano, il premio speciale «Pavia città della vita», dato dal Cav locale, che annovera nell'albo d'oro Pupi Avati, Angelo Vescovi, Cecilia Gasdia, Mario Melazzini, Claudio Magris, don Zeno di Nomadelfia, Alda Merini (gli ultimi due alla memoria), Dino Boffo e Simona Atzori. Perché Parker, che abbiamo conosciuto a Londra e incontrato nei giorni scorsi nella città longobarda al Collegio universitario Santa Caterina - voluto da Paolo VI, celebra quest'anno i suoi primi 40 anni - ha vissuto sulla sua pelle molte delle questioni sulla quale il mondo occidentale si divide da anni. James, che Claudio Magris ha recentemente definito «avventuriero della carità», ha alle spalle 45 anni di cammino su molti sentieri, spesso caratterizzati dalla diversità e dal coraggio.

Abbandonato alla nascita con la sorella gemella, figlio di madre inglese (che non voleva abortirla) e padre siriano, è stato adottato da una famiglia anglicana a Sheffield, nel nord dell'Inghilterra e ha incontrato la fede cattolica adolescente nel collegio dei gesuiti di Mount St. Mary dove ha studiato. James oggi ha ritrovato la madre naturale, che è poi divenuta amica della madre adottiva. E ha ritrovato il padre, riuscendo a stringere un rapporto sincero con le sei sorelle e i due fratelli in Siria, musulmani tradizionalisti e credenti. Lui stesso ha avuto un'attrazione per il Corano e tuttora parla con grande rispetto della cultura dell'islam. È stato un Papa boy ed è venuto in Italia durante la Gmg del 2000, esperienza che gli ha insegnato molto sul piano della comunicazione, e ama molto il nostro Paese. È felicemente sposato dal 2006 ed è padre di una bambina, ma ha avuto una giovinezza omosessuale ed è stato attivista per i diritti dei gay. Infine, la sua conversione alla fede cattolica gli ha donato gioia, e ora è un uomo lontano da ogni forma di integralismo. L'estate scorsa, davanti allo spettacolo riuscito delle Paralimpiadi, ricordò in un'intervista che la legge britannica consente l'aborto di un figlio disabile fino al momento della nascita, e che di questo passo la nazionale inglese non avrebbe più avuto atleti. Cosa le ha insegnato l'esperienza olimpica e paralimpica?

Entrando nel villaggio olimpico durante i due diversi eventi sportivi, vedevi che l'atmosfera per i giochi olimpici era di egocen-



James Parker premiato da Mario Melazzini

trismo, di attenzione esasperata al risultato. Contava solo la vittoria. Invece il villaggio al tempo delle Paralimpiadi era un'altra cosa, i disabili non erano in gara solo per vincere, era già una vittoria essere vivi e poter gareggiare.

Chi l'ha colpita tra gli atleti delle Paralimpiadi? La vostra Annalisa Minetti, che ha ringraziato l'atleta che l'ha guidata in pista, e ha detto che la cosa più importante per lei era il rosario. Una splendida metafora della vita: non riesci a correre se qualcuno non ti guida e senza la preghiera che ti da forza.

Lei ha rilevato una contraddizione: la so-

cietà che seguiva con inedito interesse gli atleti alle Paralimpiadi accetta, però, che possano essere abortiti.

Ho detto le cose come stanno: oggi in molti Paesi occidentali le donne possono abortire fetiche con lesioni cerebrali, con malformazioni fisiche e con il labbro leporino. Dobbiamo cambiare la mentalità, non possiamo disporre della vita, non ci appartiene.

Questo vale anche per l'eutanasia?

Certo, il desiderio di morire viene dalla mancanza di amore. Ho provato questa mancanza perché l'essere abbandonato dalla nascita ti segna per tutta la vita. E l'aver trovato l'amore di Cristo mi ha aiutato ad arrivare fino al matrimonio con mia moglie dopo essere stato attivista gay. Ma noi non possiamo disporre del genere e della natura creando leggi ad hoc. Pensate ai figli nati da procreazione artificiale: da adulti sentiranno quel senso di abbandono che ho sentito io.

In Inghilterra fa parte del gruppo Courage cui partecipano i gay cattolici. Come lavorare?

L'importante è accettarsi e perdonarsi. Da lì devi domandarti se credi o no in Dio. In molti gay ed etero c'è un senso di incompiutezza e lacerazione. Una Chiesa tenera e accogliente prova a colmare questo vuoto. Da lì si può ridefinire la propria identità o decidere di vivere rapporti profondi di amicizia anche senza sesso. L'importante è amare e accogliere, senza mai condannare nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sul campo

di Graziella Melina

Medicina & Persona in assemblea: «Occorre dare un senso alla cura»

«In un momento di confusione organizzativa, gestionale, finanziaria, economica, il compito del professionista nell'ambito della sanità è quello di cercare di costruire a partire dal soggetto». Ne sono sempre più convinti i membri dell'Associazione Medicina e Persona, che sabato scorso si sono dati appuntamento a Milano per partecipare all'assemblea nazionale. «Il professionista da solo riesce a far poco - spiega Marco Bregni, presidente dal 2008 e primario di oncologia A Busto Arsizio - Però mettendoci insieme riesce a vincere la sensazione di impotenza». Valorizzare l'alleanza terapeutica, porre un argine alla medicina difensiva, mettere al centro la persona nella cura sono alcune delle sfide dell'associazione che, nata nel 1999, oggi conta circa 800 iscritti, e oltre 2700 simpatizzanti tra medici, infermieri e amministrativi. «La medicina sempre più tecnologica - ribadisce Bregni - tende a mettere da parte il rapporto medico-paziente. La medicina è nata per accompagnare, per consolare. Poi con l'espansione della tecnologia è riuscita sempre più a prolungare la vita, però questo ha fatto perdere di vista lo scopo della medicina stessa. E così si pretende dalla medicina quello che essa non può dare. È importante dunque recuperare la natura originaria dell'alleanza terapeutica, un atto che tiene conto di tutta la dimensione dell'uomo, non solo del guasto funzionale, meccanico, legato ad un singolo organo. C'è bisogno di dare un senso alla cura, di essere aiutati a vivere la malattia». Proprio per far fronte a questo impegno di sostegno l'associazione ha lanciato una scuola ad hoc sul significato della cura. «Un insieme di incontri - spiega il presidente - durante i quali cerchiamo di approfondire le sfide alle quali il professionista si trova davanti. Discuteremo poi la questione della collaborazione tra pubblico e privato in sanità». Le lezioni, che hanno per tema «Medico cura te stesso», hanno preso il via il 13 marzo e proseguiranno fino al 12 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel «doping» che potenzia la mente

Dagli studenti ai militari si ricorre alla biomedicina per migliorare le prestazioni dell'organismo. Interviene il Comitato di Bioetica

L'hanno chiamato doping cognitivo. E come tale ha scatenato ormai da alcuni anni un dibattito tra specialisti tanto acceso quanto quello che coinvolge i tifosi intorno ai vari Ben Johnson, Marco Pantani e Lance Armstrong. Chi prima di un esame universitario o di un concorso pubblico ricorre a pillole che aumentano la memoria, la concentrazione e la brillantezza intellettuale «imbrogliano» e commette una scorrettezza ai danni dei colleghi in corsa con lui? Coloro che sentono pressati ad elevare le proprie prestazioni lavorative e utilizzano farmaci euforizzanti «falsificano» la propria condizione esistenziale? La pressione a essere sempre più efficienti stravolgerà la nostra natura? Sono alcune delle domande che suscita la possibilità di potenziamento

(enhancement in inglese), ovvero «l'uso intenzionale delle conoscenze e delle tecnologie biomediche per interventi sul corpo umano al fine di modificarne, in senso migliorativo, il normale funzionamento». È a partire da questa definizione che il Comitato nazionale per la bioetica (Cnb) ha appena licenziato un articolato parere su «Neuroscienze e potenziamento cognitivo farmacologico: profili bioetici» (disponibile sul sito www.governo.it/bioetica/pareri.html). Il problema principale, a livello teorico e di principio, è quello di distinguere tra patologia e funzionamento normale, e anche tra tipi di potenziamento. Chi, senza avere malattie specifiche, ha difficoltà a ricordare dati e nozioni e per questo ricorre a un «aiuto» chimico si sta dopando? E qual è la differenza tra massicce dosi di caffeina (leggi tazze di caffè) e un farmaco non ancora commercializzato e comprato su Internet? Come si vede, i confini sono sfumati; di conseguenza, le valutazioni e le raccomandazioni non possono che essere altrettanto provvisorie. Ma è importante che si cominci a discutere

di una frontiera che sarà sempre più centrale socialmente. Sondaggi recenti indicano che molti studiosi e molti studenti utilizzano sostanze potenziatrici per incrementare i risultati nelle proprie attività, ma è anche in aumento esponenziale il ricorso a farmaci psicoattivi per «curare» disturbi dell'umore, più o meno gravi. Ecco quindi che il Cnb giustamente sottolinea la crescente medicalizzazione della sfera emotiva, con conseguenze non prevedibili e certamente da considerare con attenzione.

C'è poi l'aspetto dell'eguaglianza di opportunità: se i potenziatori cognitivi saranno molto costosi e accessibili solo a pochi fortunati, le disparità tra individui si dilateranno senza che lo sforzo e la disciplina individuali possano colmare la distanza. Inoltre, ed è un tema connesso, potrebbe diffondersi una mentalità che vede l'esercizio e la dedizione come inutili e superati, a vantaggio del ricorso alla farmacologia. E il diffondersi dell'enhancement costringerà anche coloro che non vorrebbero ricorrervi a rinunciare alle

proprie convinzioni per non essere «scavalcati»? In tutto questo i medici hanno un ruolo importante di orientamento, cui non possono sottrarsi. Né possono chiamarsi fuori dagli sviluppi sul fronte bellico: un altro parere contestuale del Comitato riguarda infatti «Diritti umani, etica medica e tecnologie di potenziamento in ambito militare». In esso si analizza la prospettiva di «un soldato ingegnerizzato e distante dal comune cittadino», reso «macchina da guerra» con modificazioni indotte grazie alle nuove conoscenze neuroscientifiche. Nelle democrazie chi è nell'esercito non deve essere costretto a «trasformarsi» per esigenze di difesa collettiva. Ma regimi senza scrupoli potrebbero incamminarsi su questa strada. E per costringerli nelle loro mire aggressive sarà forse un giorno necessario utilizzare gli stessi armi. Allora si aprirà un acuto dilemma: dovrà qualcuno «potenziarsi», quali che siano gli effetti collaterali, per tutelare il proprio Paese? E chi sarà chiamato a farlo? L'enhancement si candida a essere un argomento neuroetico caldissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contromano

Aborto «felice»? Realtà capovolta a occhi chiusi

Abortire è bello, dà un senso di sollievo e benessere. E lo direbbe il 95% di donne statunitensi all'indomani di un aborto volontario. È quanto si legge nel saggio *La verità, prego, sull'aborto* (Fandango), della filosofa e bioeticista Chiara Lalli, saggio appena recensito con tutti gli onori da un quotidiano nazionale. Dice Lalli che le donne che abortiscono sono contente di averlo fatto, e il 67% lo rifarebbe subito. Sostiene anche che la sindrome post-abortiva, studiata da decenni da studiosi colpevoli di non pensarla come lei, non è affatto frutto di un trauma ma semplicemente «un mito». Cioè non esiste proprio, parola sua. L'esperienza di chi afferma il contrario - vedi quello che risulta, per esempio, da quasi quarant'anni di volontariato del Movimento per la vita italiano (e di tante altre associazioni analoghe) a servizio di donne toccate dall'aborto - non è presa in considerazione. Siccome però l'autrice afferma di aver realizzato un lavoro di elevata scientificità, non si capisce perché abbia preso in esame solo fonti ed esperienze che avvalorano le sue ipotesi, trascurando tutte le altre. È scientifico anche questo?

Il saggio di Lalli fa piuttosto pensare a quali esiti si possa arrivare quando si parte dall'affermazione che l'aborto è un diritto, basato sulla convinzione che il non nato non sia altro che «un'appendice» del corpo della donna. Nel saggio si leggono affermazioni stupefacenti come questa, come se le più avanzate tecniche di indagine ecografica o le osservazioni di una quantità di scienziati del calibro del Nobel Shinya Yamanaka non avessero dimostrato, ormai da tempo, esattamente il contrario. Certo, fra le donne - e non solo fra loro - la mentalità cara a Chiara Lalli ha messo radici. Ragione di più per raddoppiare l'impegno a favore di iniziative quali «Uno di noi», la raccolta di firme europea che si propone di dare un riconoscimento giuridico all'embrione anche sulla scia della sentenza emessa dalla Corte europea del Lussemburgo il 18 ottobre 2011, secondo la quale l'embrione umano non può essere né distrutto né commercializzato perché la vita di ciascuno di noi comincia e continua dal concepimento. Intanto Lalli si irrita perché ancora troppe donne non annunciano con sufficiente entusiasmo di aver abortito: anzi, continuano a farlo abbassando la voce o gli occhi. Colpa di un inaccettabile «clima» sociale e morale colpevolizzante che va eliminato. Nel frattempo noi non smettiamo di lavorare per far sapere che la scienza e la tecnica, a volerle prendere sul serio da cima e fondo, dicono sull'argomento cose che Chiara Lalli probabilmente non sa.

Graziella Sartori

© RIPRODUZIONE RISERVATA